

sarebbe una forma prima, indipendente dalle altre e premessa assoluta delle altre, perchè la circolarità, che è l'unità dello spirito, esclude la costruzione della vita spirituale a mo' di strati o di dantesche balze di Purgatorio. Su questi punti mi pare, dunque, che convenga ripensare, non importa se si debba finire col concludere che l'esistenzialismo è filosofia molto povera, la quale non è consapevole della storia effettiva che il pensiero ha percorso. I tentativi di taluni suoi cultori di pervenire da esso a una filosofia dello spirito e alla conoscenza e intelligenza della storia, sono una vera e propria negazione e dissoluzione dell'esistenzialismo, ancorchè non se n'avvedano; perchè il mero esistenzialismo, crudo e verde, non potrebbe uscire dall'« angoscia » se non con un ritorno a trascendenti e mitologiche religioni, che è, del resto, ciò che tentano altri suoi seguaci, specialmente francesi, i quali se ne valgono come di una *praefatio ad missam*.

B. C.

GUIDO PIOVENE. — *Lettere di una novizia*, romanzo. — Milano, Bompiani, 1941 (8.º, pp. 266).

Segno qui questo romanzo, non per soffermarmi sul suo pregio artistico — che pure è notevole, così per l'abilità con cui esso è condotto mercè di un tessuto di « lettere », come per talune pagine scritte con molta delicatezza di sentimenti e di immagini, — ma per dire qualcosa sul concetto o il problema morale che in esso si lumeggia. A ciò l'autore in certo modo c'invita con la sua prefazione, che ha carattere teorico e che è, in verità, inscindibile dal romanzo, il quale non contiene forse di quel problema la piena risoluzione artistica, cioè il superamento effettuato per virtù di fantasia o d'intuizione, come, per es., accade nel *Werther*, che è la rappresentazione di una malattia condotta in guisa da rischiararla nella sua essenza di malattia. (Al Prati, che diceva di aver « notato una malattia e scritto un libro », cioè l'*Armando*, il De Sanctis faceva osservare che l'autore stesso era malato quanto e più del suo eroe, e che questo era il difetto del suo stesso poema). Il problema del Piovene è l'« insincerità verso noi stessi », o, come egli dice, la « malafede », che è « un'arte di non conoscersi, o meglio di regolare la conoscenza di noi stessi sul metro della convenienza ». Condizione certamente gravissima, perchè è quella in cui si ha il nemico non di fronte ma penetrato nell'interno delle nostre difese, che esso ha rivolte a suoi strumenti di offesa, e a paragone della quale meno grave è l'altra della coscienza morale che giudica e condanna il peccato, ma, per poca forza di resistenza alle passioni, se ne lascia sedurre e trascinare. L'autore pensa che « un uomo è sempre, o mai, in malafede », che « la malafede non è uno stato dell'anima ma una sua qualità » (p. 4): affermazione che vale come osservazione empirica e come monito, ma non è sostenibile in assoluto, perchè mo-

menti di illusione, « immagini di ben seguendo false », sono in ogni uomo, e solo ciò spiega come si possa e peccare e redimersi dal peccato con la critica, ossia il rimorso che fuga le illusioni e ravviva la luce della coscienza morale; nè si può negare che in ogni uomo, per la sua natura di uomo, sia questa coscienza e questa lotta. Nell'analizzare il male da lui descritto, l'autore inclina a credere che vi operi « non il pensiero cattolico, che sarebbe un'eresia, ma il riflesso di una civiltà del sentimento, che nasce dalla pratica del cattolicesimo e della sua cauta legislazione dei sentimenti dell'uomo » (p. 7). E anche qui c'è del vero, che è l'affermazione della viziosità e del congiunto pericolo della casistica morale, ma anche qui non è da disconoscere che quel male è universalmente umano e non storico, cioè non dipendente da una particolare forma di civiltà. Altresì, pur riconoscendo che « la sincerità e la chiarezza sono due grandi virtù », egli avverte che « il loro culto non deve essere nè passivo nè cieco, e perde ogni valore morale se non è regolato e condotto dalla pietà » (pp. 5-6): riserva che è plausibile se si riduce all'ovvia raccomandazione di non cadere nella scrupolosità eccedente e corrosiva. Al qual proposito e circa l'« umana diplomazia » che l'autore stima che convenga usare nel proprio animo, mi piacerebbe ricordare quel caro trattato secentesco, che io scopersi e ristampai, *Della dissimulazione onesta* (1641) del napoletano Torquato Accetto. Ma non avrei aggiunto che « la morale fanatica della chiarezza interiore non è utile all'arte in quanto combatte e distrugge il mondo dei sentimenti, che, quando essa interviene, paiono tutti fittizi, non perchè siano tali, ma perchè giudicati secondo una regola estranea che li fa parere illusioni » (p. 6). La regola non è estranea perchè è intrinseca all'animo umano; ma l'arte è bene estranea a questo problema appunto, perchè essa ha per soggetto l'anima con la sua regola e la sua antiregola, l'anima nel suo perpetuo travaglio. L'autore, che si dimostra molto avveduto, non si è lasciato, per avventura, in questo punto andare alla vecchia favola romantica onde s'inculcava agli artisti l'esercizio, nella loro vita pratica, della dissolutezza, l'abbandono all'impeto cieco delle passioni e la confusione mentale, come cose necessarie alla poesia (necessità che per altro non sentirono nè Omero nè Dante nè Goethe nè gli altri grandi poeti)? Ma forse per questa ragione egli enuncia tal concetto di passata e con figura di preterizione.

B. C.